

## LA SPIRITUALITÀ “COLLETTIVA” DI CHIARA LUBICH NELLA LUCE DI PAOLO<sup>1</sup>

Il tema che vorrei proporre riguarda la “spiritualità collettiva” così come emerge dagli scritti di Chiara Lubich. Paolo ci farà da sfondo per comprenderla. Bisognerà ricordarsi della ecclesilogia dell’Apostolo che identifica la comunità cristiana con il Corpo di Cristo, cioè con la Persona stessa del Risorto, l’Uno presente in molti e che fa di molti Uno, cioè Se stesso presente in tutti: è la caratteristica di una “ecclesilogia eucaristica”, che prende in considerazione la dimensione ecclesiale dell’eucaristia come viene espressa in *1 Cor 10, 17*: «poiché c’è un solo pane, noi, i molti, siamo un corpo solo; tutti infatti partecipiamo dell’unico pane».

In questa ottica non deve sorprendere che per l’Apostolo la “spiritualità collettiva” è l’evidenza stessa della vita cristiana, poiché sgorga dalla natura della Chiesa. Essendo Cristo nel suo Corpo, la comunità è una nella sua identità profonda: unità dove i rapporti orizzontali (tra le membra) e verticali sono inseparabilmente legati, come viene appunto attualizzato dall’eucaristia. Per Paolo non ha senso parlare di un credente che vive la sua fede senza rapporto di comunione con i fratelli, che vive l’amore senza tendere ad attuare l’unità, e quindi non esiste per lui una spiritualità “individualista”: il rapporto personale con Dio è sempre vissuto e cresce nella comunione fraterna.

In altri termini, la spiritualità tipica della Chiesa è l’unità vissuta tra le membra. Vivere l’unità è fedeltà alla propria origine (“Uno in Cristo”) e manifestazione della vera identità: Cristo.

<sup>1</sup> Conversazione tenuta il 6 agosto 1996.

Scrive Chiara: «La nostra è la mistica propria di Gesù e di Maria: la mistica del Testamento nuovo, del comandamento nuovo, la mistica della Chiesa, con la quale la Chiesa è veramente Chiesa, perché Unità, Corpo Mistico, Amore, perché in essa circola lo Spirito Santo che la fa Sposa di Cristo». La sintonia con Paolo (e con gli altri autori del Nuovo Testamento) è quindi con la Rivelazione biblica è evidente.

Emerge chiaramente dal testo citato che la spiritualità dell'unità non è vista tanto come una nuova spiritualità emergente accanto ad altre all'interno della Chiesa, ma come la spiritualità, se così si può dire, della stessa Chiesa; anche se rimane sempre una via spirituale distinta dalle altre spiritualità tradizionali: «Io debbo amare. E debbo ricordare che Iddio non vuole ch'io imiti nessun santo. Ho una via tutta mia: è la via dell'intimità più eccelsa con Dio... dopo Maria: perché la mia via è quella dell'*Unità*». Ciò che Chiara chiama «la mia via» è in realtà, mi sembra, quella della Chiesa stessa, ma espressa nella convinzione personale di un carisma.

Se la Chiesa è se stessa quando vive l'unità, è evidente che nell'unità la comunità come sacramento primario della presenza di Cristo ritroverà il suo volto autentico. Il comportamento richiesto all'interno della comunità sarà di conseguenza orientato, proprio per l'unità, verso il fratello.

Su questo punto l'insegnamento di Paolo è costante. La dimensione ecclesiale delle sue esortazioni è onnipresente, sapendo che ogni cristiano è membro del Corpo di Cristo. Un esegeta ha potuto scrivere: Paolo «voleva che nel mondo si vedesse dove Cristo prende corpo sulla terra, e guardava ogni singolo cristiano sotto questo aspetto. Ounque dei cristiani dimostrino di essere tali, si manifesta per lui il Corpo di Cristo, rappresentato da ogni singola comunità»<sup>2</sup>.

Ad alcuni credenti della Chiesa di Corinto che davano troppa importanza al loro proprio carisma<sup>3</sup>, l'Apostolo risponde:

<sup>2</sup> Käsemann, in *Prospettive paoline*, Brescia 1972, p. 166.

<sup>3</sup> «Carisma», per Paolo, non significa ancora la grazia straordinaria per l'utilità della Chiesa universale, ma il dono particolare di ciascuno ricevuto dallo Spirito all'interno della comunità.

«Quando vi radunate, ognuno *ha* un salmo, *ha* un insegnamento, *ha* una rivelazione, *ha* un discorso in lingua, *ha* un'interpretazione»; e in risposta Paolo enuncia il grande principio: «tutto si faccia per l'edificazione» (*1 Cor 14, 26*). Si noti come Paolo mette cinque volte il verbo *avere* (un verbo di "possesso") e oppone ad esso il verbo "edificare", cioè costruire la comunità nella sua realtà di Corpo di Cristo. Il contrasto è voluto e significativo: anche per l'Apostolo bisogna posporre all'unità le possibili ispirazioni. «In assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue» (*1 Cor 14, 19*).

Possiamo generalizzare: quando Paolo esorta i cristiani all'umiltà, alla pazienza ecc., egli non vuole tanto formare persone virtuose, quanto consolidare nei credenti delle qualità all'unità. Quelle che noi chiamiamo virtù servono non primariamente a costruire se stessi, a raggiungere l'armonia interiore della propria personalità, ma devono essere vissute in funzione della vita di comunione, allo scopo di favorire le relazioni fraterne. Allora non sono più delle qualità coltivate per la propria formazione religiosa, ma espressioni dell'amore fraterno. Ciò che Chiara formula in modo pregnante: «A noi (Dio) chiede le virtù che sono Dio stesso: la carità (ed in Lui tutte sono carità)».

Visto che l'unità non è una realtà monolitica ma comunionale, il rapporto tra l'uno e il diverso è fondamentale. Per farlo capire, Paolo utilizza il paragone del corpo come organismo vivente (*1 Cor 12; Rm 12*). L'immagine del corpo mette bene in evidenza come la pluralità è costitutiva dell'unità, come ogni membro è a servizio degli altri e dell'insieme, e come l'unità a sua volta vivifica il singolo. La comunità nella varietà delle persone, dei carismi, delle funzioni «è la forma corporea del Cristo indiviso presente in essa»<sup>4</sup>.

È vero, Paolo parla della comunità, Corpo di Cristo, e delle relazioni fraterne nella parte esortativa delle sue lettere e quindi

<sup>4</sup> M. Theobald, *Römerbrief*, Stuttgarter kleiner Kommentar Neues Testament 6/2, Verlag Kath. Bibelwerk, 1993, p. 48.

risponde a problemi concreti sorti nelle relazioni comunitarie; la sua preoccupazione di conseguenza è pastorale, la sua attenzione si porta sui rapporti che devono esistere tra i vari carismi e funzioni nella comunità.

In Chiara, l'attenzione è più centrata sul fratello, quindi sulle relazioni col fratello considerato nel suo valore proprio e non soltanto nella sua funzione. «Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio è tutto per il Padre». Il paragone con le relazioni trinitarie mostra che l'essere dono l'uno per l'altro non concerne soltanto i vari compiti all'interno della comunità: il credente, come membro del Corpo di Cristo, è dono nel suo essere stesso. E quindi il valore della reciprocità trova nei testi di Chiara una esplicitazione teologica di notevole forza. In termini pregnanti si può sintetizzare: la spiritualità è il fratello: «...come basta un'Ostia santa, dei miliardi d'Ostie sulla terra, per cibarsi di Dio, basta un fratello (quello che la volontà di Dio ci pone accanto) per comunicarci con Gesù mistico...». O ancora: «Bisogna amare Dio nel fratello: Dio distinto dal fratello, ma nel fratello. E amare significa *donarsi*: pensare al fratello, vivendolo».

Nel dono dell'uno all'altro, ognuno diventa per l'altro fonte di vita divina, incontro con Dio: «Tutta l'Unità che ora lo Spirito Santo vuole portare, per noi, dipende da noi e da te. E richiede che si lasci passare Dio attraverso di noi: ed ogniqualvolta passa (e passa se vi rinunciamo) va nel fratello e lo illumina vivificandolo come altro membro di Cristo». Si noti la piccola osservazione: «e passa se vi rinunciamo»: soltanto il non-essere dell'amore, tale da perdere anche Dio per Dio, dà lo spazio a Dio per manifestarsi come Egli vuole.

La comunione con Dio si vive dunque nell'amore per il fratello che, lungi dall'essere un ostacolo o una distrazione per l'unione con Dio, ne è invece il luogo privilegiato. Scrive ancora Chiara: «La vita intima è alimentata dalla vita esterna. Di quanto penetro nell'anima del fratello di tanto penetro in Dio dentro di me; di quanto penetro in Dio dentro di me di tanto penetro nel fratello...».

Dio – io – il fratello: è tutt'un mondo, tutt'un regno e l'io, ogni io, è mediatore fra Dio e fratello ed è sacramento, per il fratello, di Dio». Il doppio comandamento di Gesù dell'amore di Dio e del prossimo trova dunque il suo compimento nella vita d'unità e si traduce come crescita nell'intimità con Dio grazie al fratello, e nell'unità col fratello grazie al rapporto personale con Dio.

Dal testo risulta ancora che la vita d'unità non è un preliminare per avere comunione con Dio: è la vita in Dio stesso; è vivere fin d'ora la realtà escatologica (l'essere fratelli perché figli di Dio) ricevuta come dono nel battesimo e di continuo nell'Eucaristia. Allora la spiritualità "collettiva" si attua nella reciprocità vissuta nell'intimità divina, nella reciprocità dei Tre. «Chi vive l'unità vive Gesù e vive nel Padre. Vive in Cielo, in Paradiso sempre: terrestre quaggiù, fatta la terra Paradiso per il centuplo, e celeste Lassù con la vita eterna». Vivere nel Seno del Padre, come afferma il testo, non è una fuga dal mondo, ma comporta inseparabilmente una incarnazione del Vangelo (il centuplo) nel concreto sociale: la vita d'unità, proprio perché è la vita del Vangelo, fa scendere la Vita del Paradiso nel vissuto umano delle realtà terrene.

Nella spiritualità "collettiva" prende consistenza la *relazione* come tale, una relazione vissuta non primariamente a livello affettivo (non lo escluderà poi come frutto), ma teologico, e nella dimensione del non-essere dell'agape. In modo lapidario: «Noi siamo se non siamo. Se siamo non siamo».

La relazione vissuta nella dimensione pasquale dell'agape diventa l'"essere" che mi fa essere. In altri termini, io sono me stesso quando sono amore, cioè "nulla", cioè relazione, che è nella stessa tempo dono di me e accoglienza dell'altro: allora sono pienezza.

La relazione è dunque il mio *essere*, e la mia vera identità è *amore*. Questo significa: nella vita d'unità, quando vivo il "nulla" come relazione, io sono la realizzazione umano-divina del disegno di Dio su di me: sono amore personalizzato.

Leggiamo ora il testo seguente in tale prospettiva: «Il Padre dice "Amore" in infiniti toni e genera la Parola, che è amore, dentro di Sé, il Figlio, ed il Figlio quale è, eco del Padre, dice "Amore" e torna al Padre!

Ma tutte le anime che sono nel Seno del Padre (...essendo Gesù) rispondono all'eco del Padre (= rispondono al Padre), anzi sono anche esse Parola del Padre, che risponde al Padre... Così tutto il Paradiso è un canto che risuona d'ogni dove: "Amor, amor, amor, amor..."».

Il Padre, nel Figlio, dice "amore in infiniti toni": sono i disegni di Dio su ognuno. E nel Figlio, fatti figli, torna la risposta: "amor, amor, amor, amor...": ciascuno di noi come disegno di Dio realizzato, idea incarnata.

Un ulteriore approfondimento si legge nel testo seguente: «In quell'anima vuota (*si riferisce a Gesù nell'Abbandono*) la Luce di Dio si spiegò a ventaglio e penetrò in ogni anima (che si sarebbe aperta) in modo vario ma uno, come sono vari i colori e della stessa sostanza luminosa. Non illuminò due anime ugualmente – come i Tre nella Trinità sono Persone distinte – ed a ciascuna diede la sua bellezza perché fossero desiderabili ed amabili dalle altre e nell'amore (che era la sostanza comune nella quale si riconoscevano uno e se stesse in ciascun'altra) si ricomponessero all'Uno che le aveva ricreate con la sua Luce che è Se stesso. E quella Luce toccata a ciascuno divinizzò la natura umana, soprannaturalizzò la natura e nell'uomo tutto il creato. Cosicché il tutto è in marcia verso Dio...».

L'Amore che è la realtà del Figlio, vissuto e comunicato da Gesù nell'abbandono, ci raccoglie in Unità, ci fa essere il Figlio pur nella distinzione e nella varietà di ognuno.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione al "fratello", elemento fondamentale in una spiritualità "collettiva". Considerato alla luce di tale spiritualità, il fratello è visto nella dinamica relazionale caratteristica appunto dell'"ecclesiologia eucaristica": Cristo, l'Uno, presente in molti fa di molti l'Uno; l'Uno è i molti e ciascuno di loro. Di conseguenza ognuno, essendo il Tutto, è l'altro, e tutti insieme sono l'unico Cristo, il Tutto.

Chiara può quindi affermare: «tu sei Gesù», ma anche «tu sei me»: «Quando il fratello ed io siamo Gesù veramente lo debbo amare *come* me stesso perché è me stesso». Il fratello è me in

senso ontologico-relazionale. L'Eucaristia attua in ognuno il rapporto d'identità a livello dell'essere con Gesù. Ma questa conformità con Cristo vissuta nella reciprocità fa che i due siano Cristo (pur nella distinzione) in una pienezza nuova, in quanto l'essere conforme a Cristo include anche la ricchezza del fratello, visto che i due sono Uno e cioè Cristo. È quanto dice Chiara: «Noi, quanto più ci consumeremo in uno, tanto più acquisteremo la virtù dell'altro ("omnia mea tua sunt"), in modo che saremo tutti *uno*, ciascuno l'altro, ognuno Gesù. Saremo tante persone uguali, ma distinte, perché le virtù in noi saranno rivestite dalla virtù caratteristica che formerà la nostra personalità». È, ma salva sempre la distinzione, ma una distinzione che è sempre cresciuta nell'unità perché raccoglie anche la ricchezza dell'altro.

Nel "nulla" relazionale c'è compenetrazione e quindi arricchimento reciproco della propria personalità, e non uniforme appiattimento di tutti. Chi penetra in me, è il fratello nella sua vera identità datagli da quel medesimo Cristo che vive in me: «Unito al fratello... Gesù del fratello mi diede Cristo in me».

Dire che il fratello è "Gesù" o dire che egli è "me", non significa dunque togliere al prossimo la sua propria identità per farlo diventare un altro. Al contrario, è vedere il fratello nella sua vera dimensione che gli è propria: egli è veramente se stesso, pienamente realizzato, quando è Cristo-Chiesa, cioè quando è figlio di Dio (= Gesù) e la sua umanità è arricchita di me in lui.

È in questa ottica che Chiara vede il fratello quando scrive per esempio: «Bisogna amare Dio nel fratello» o «in ogni anima trovo Gesù», e più generalmente nell'espressione: «vedere Gesù nell'altro». Sono espressioni da capire appunto all'interno di una spiritualità "collettiva", e cioè nella dimensione "eucaristica" della vita d'unità.

Si può rispondere ora a due interrogativi che possono sorgere.

Prima domanda: non c'è il rischio che in una spiritualità "collettiva", cercando Dio nel fratello, quest'ultimo venga strumentalizzato per diventare un semplice mezzo per raggiungere Dio, e dunque che l'unità vissuta in questo modo altro non sia che espressione di una spiritualità individualistica spinta all'estre-

mo? Il fratello mi interessa tanto quanto mi permette di trovare Dio...

Bisogna non dimenticare, per comprendere quanto abbiamo detto, che nella realtà di fede (il battezzato è già inserito nel Corpo di Cristo, e quindi nella comunione col Padre), il cristiano non ama il fratello per ottenere l'unità con Dio, ma egli vive *dentro la Comunione trinitaria* amando il fratello.

Per Chiara, inoltre, è proprio il fratello che toglie ogni ripiegamento su se stessi, ogni voglia egocentrica: «Dio che è in me, che ha plasmato la mia anima, che vi riposa in Trinità (con i santi e con gli angeli), è anche nel cuore dei fratelli. Non è ragionevole che io Lo ami solo in me. Se così facessi il mio amore avrebbe ancora qualcosa di personale, d'egoistico...».

L'altra domanda potrebbe essere così formulata: nell'espressione «vedere o amare Gesù nel fratello», non si riduce quest'ultimo ad una scorza o ad un guscio? Il problema può nascere solo da una lettura dualistica del testo. Ora, la visione di Chiara non è dualistica (opporre Gesù e il fratello) ma *eucaristica*: «Nel Corpo di Cristo, ove ognuno è Cristo (...) e tutti assieme sono Cristo (...), l'*uno* coincide con tanti!». Nella visione eucaristica, il fratello è se stesso essendo Gesù (cioè nella sua unità profonda con Cristo, in quanto membro del Suo Corpo, e vissuta nella reciprocità che lo fa Cristo-Chiesa). Vedere Gesù nell'altro non è scartarlo a favore di Gesù, ma anzi considerarlo nella sua piena realizzazione. Come insegnava Paolo («non più io vivo, ma Cristo in me»: *Gal 2, 20*), il moto profondo dell'*io* del credente non è più l'*io* ma Cristo che lo apre alla relazione: vera trasformazione dell'individuo in *persona*, cioè in se stesso realizzato ad immagine delle Persone divine.

Nella spiritualità “collettiva”, il fratello non viene quindi strumentalizzato, non diventa una miniera da sfruttare o una scorza da trascurare. Nell'amore reciproco si vive *insieme* la gioia di essere in Dio arricchiti da tutta l'umanità: «Quando due anime s'incontrano sono due Cieli che s'uniscono e danno alle due anime gioia e pace e serenità e luce e ardore “alla Trinità”».

Il fratello dunque non è strumentalizzato o svuotato ma, se così si può dire, glorificato perché visto nella sua realizzazione umano-divina.

Il fratello non è neppure la nostra penitenza, nel senso di un prossimo da sopportare; egli è il nostro Paradiso (anche se occorre un continuo superamento: *c'è una ascesi dell'unità*).

«Quando due anime s'incontrano sono due Cieli che s'uniscono».

Il Paradiso si apre già sulla terra, nella vita d'unità, anche se nel non-ancora della condizione umana in cammino per il suo compimento.

GÉRARD ROSSÉ